

## PARTE I.

### UNA NECESSITÀ DELLA MIA RAGIONE MI COSTRINGE A CREDERE ALL'ESISTENZA DI DIO

**U**NA necessità della mia ragione mi costringe a credere all'esistenza di Dio, poichè altrimenti non potrei spiegare la mia propria esistenza.

1. Se per distruggere questo argomento, qualcuno rifiutasse credere alla certezza della propria esistenza io non discuterei con lui perchè non potrei ragionare con una *non esistenza* e con una entità dubbia. Se un altro mi chiedesse di provargli ch'egli esiste, sarei certo che la ragione - che è la migliore parte dell'uomo - è assente in lui e che egli si prende giuoco della sua ragione e di me.

2. Una necessità incombe sulla mia ragione: Io so che esisto. E io sono o senza causa, o di mia propria causa, o causato da un'altra causa; e che ciò sia una semplice *forza*, o che sia una *persona* che possiede qualche somiglianza con me, o che non ne possiede alcuna, finora io l'ignoro. Non si può trovare un quarto membro a questo argomento disgiuntivo: la mia ragione non ne può concepire alcuno.



Dire che io sono senza causa, è dire che sono senza principio, che sono sempre stato quello che sono, e, in una parola, che sono eterno. Eppure mi ricordo del tempo in cui ho cominciato a camminare, a parlare, a conoscere; del tempo in cui il mio corpo, la mia statura, la mia voce ecc., non erano quelle di oggi. Tutto ha progredito e cambiato continuamente, ogni cambiamento ha avuto un principio e una fine, ch'io ho potuto notare. Per lo contrario non mi ricordo che vi sia stato un tempo in cui io non abbia subito alcun cambiamento; sento ch'io cambio ogni giorno, che ogni giorno declino, perdo qualcuna delle facoltà o qualcuno dei caratteri che possedevo nella mia infanzia, nella mia giovinezza, nella mia virilità.

Quindi, ch'io sia o non sia senza principio, sono per lo meno sicuro che m'avvio verso una fine. Ho visto morire mio padre e mia madre, il focolare domestico è divenuto deserto e verrà giorno in cui morirò anch'io. Dirmi che sono un essere senza causa, che sono un eterno *a parte ante* è volermi gettare polvere negli occhi.

La mia ragione, il ricordo del mio passato, il lento sviluppo del mio essere, tutto mi prova che non sono eterno nè senza causa. Dirmi che la mia vita fugace, con tutti i suoi cambiamenti è un'esistenza eterna *a parte ante* della quale non ho alcuna nozione, alcuna coscienza nè alcuna reminiscenza, non è ragionare, è celiare!... *Non ita se habent aeternitates!* Vedo a me d'intorno che tutto principia e tutto finisce: gli alberi, i fiori, i frutti, gli animali; vedo che gli uomini se-

guono questa legge e lo sento in me stesso. Sono confinato tra un principio che la mia memoria e la mia coscienza non possono concepire, e una fine che constato ogni giorno negli altri e che sento tuttora approssimarsi per me. Non conosco nulla che sia eterno *a parte ante*, nulla di immutabile, nulla senza causa, e tuttavia ciò che è eterno è immutabile e senza causa.

Però ho coscienza che in me vi è qualche cosa che vivrà sempre e che, quando sarà giunta la mia fine, esisterò ancora: *Non omnis moriar.*

La mia ragione respinge, dunque, il primo quesito dell'argomento disgiuntivo ch'io ho posto. Ciò ch'esso afferma è impossibile tanto nel fisico che nel morale: essere senza causa è in opposizione con tutte le leggi conosciute e con tutte le analogie, ed è una contraddizione intrinseca che la mia ragione è costretta a respingere.

3. Dire che io sono la mia causa è anche più assurdo. Il primo grido della mia coscienza, prima di ogni atto della mia intelligenza e della mia volontà mi avverte che esisto. La mia coscienza dice anzitutto: « Io sono », solo poi aggiunge: « Io penso, io sento ». Ragionevolmente è vano discutere per combattere l'opinione « Io sono senza causa », e in attesa che ad altri piaccia difenderla la lascio alla sua intrinseca absurdità.

Ma se non si può direttamente sostenere questa opinione, sono però seriamente state addotte delle teorie che conducono ad essa, quali, ad esempio, la generazione spontanea degli esseri viventi, lo spontaneo sviluppo dell'intelligenza, la strana idea che



la vita è stata portata sulla terra da un pianeta *in transitu*; e la teoria del primo germe di ogni vita, il celebre *Batibio* (1).

Tali cose sono state scritte, pubblicate, lette, - e anche dimenticate, spero, per l'onore dei loro autori; - esse in conclusione vogliono dire: « Ammettiamo tutto, ma non il Creatore » e dimenticano che escludendo il Creatore le loro teorie mirano ad affermare che io sono senza causa. Però nè la generazione spontanea, nè i pianeti, nè lo stesso *Batibio* possono salvarle dall'assurdo. Il *Batibio* o è stato creato, o si è creato da se stesso, o è increato, cioè a dire eterno. È dunque più facile credere a un *Batibio* che a un Creatore eterno? a un fango eterno piuttosto che ad una Eterna Sapienza?

Alcuni scrittori per evitare ogni questione di origine e di causa affermano che l'uomo è il perfetto sviluppo di un animale inferiore e fondano la loro asserzione sul paragone che stabiliscono tra la struttura ossea e materiale dell'uomo con quella della scimmia.

Si dice di solito che per tali scrittori l'uomo discende da una scimmia antropoide, ma essi negano e più comunemente si contentano di affermare che l'uomo e la scimmia discendono da un comune antenato. Questo antenato era uomo o era scimmia? Era insieme l'uno e l'altro, o nè l'uno nè l'altro, o *neutro*, cioè a dire *antropoide*? Se fosse stato antropoide non avrebbe avuto per discendenti uomini,

(1) Vedi le note in fondo al volume.

ma scimmie e l'uomo non sarebbe che una deviazione del tipo del suo antenato.

Non è mia intenzione dire il motivo per cui non credo che la teoria dell'evoluzione sia una verità scientifica; mi limiterò all'esame di un solo anello di questa catena: la pretesa evoluzione dell'uomo. Coloro che credono che l'uomo è stato creato dal fango non avranno difficoltà di ammettere la semplicità di un protoplasma; gli altri che credono che l'uomo discende da una sola coppia ammetteranno un grandissimo sviluppo di differenze tra gli uomini e tra le razze purchè sia *inter eandem speciem*. Ciò che vogliamo anzitutto far rilevare è la identità esclusiva e primitiva della specie. Vi sono, è vero, molte ipotesi audaci - ma nessun fatto scientifico - per far credere e rendere possibile l'evoluzione della discendenza umana da un essere inferiore. Mi limiterò a considerare questo punto.

Si può stabilire la questione nel modo seguente: paragonando la struttura dell'uomo con quella della scimmia si rileva un gruppo di somiglianze tra la forma e la disposizione delle ossa donde si deduce che la scimmia antropoide è l'uomo in germe, e che l'uomo è una scimmia antropoide divenuta perfetta. Ma dove è la gradazione della transazione? Ove è che la scimmia si avvicina all'uomo e dove l'uomo comincia a diventare uomo? Perchè tutte le scimmie conosciute sono scimmie, e tutti gli uomini sono uomini? Il « posto dell'uomo » nella creazione, non è dunque tra le scimmie, nè il posto delle scimmie è tra gli uomini: manca sempre un anello alla catena:



vi è sempre un abisso sul quale non è mai stato gettato verun ponte.

All' infuori di altre enormi assurdità che racchiudono la teoria planetaria, quella della generazione spontanea e quella del Batibio, il vero argomento contro la teoria che vuole che l'uomo discenda dalla scimmia è che essa non è nè scientifica nè filosofica, ma solo basata sur una induzione incompleta e, conseguentemente, illusoria.

Ammettiamo che esista *un* gruppo di somiglianze tra la struttura fisica della scimmia e quella dell'uomo, pure rilevando nei particolari quante somiglianze si vogliano, ne risulterà solo che tra l'uomo e la scimmia esiste *un* gruppo di somiglianze che s'incontrano nella parte inferiore della natura umana.

D' altro canto vi sono tra la scimmia e l'uomo *cinque* gruppi di disuguaglianza, nelle più alte regioni della natura umana, delle quali non v' ha nessuna corrispondenza nella natura della scimmia. Se, dunque, un gruppo di similitudini avvicina l'uomo alla scimmia, cinque gruppi di disuguaglianze ne lo separano.

Il primo gruppo è quello del linguaggio articolato: se si vuol sostenere che la voce delle scimmie corrisponde al linguaggio umano risponderò che questo ha una filosofia, esprime la persona, l'azione, il tempo, la relazione, la condizione e tutto ciò che noi chiamiamo la grammatica... Mostrateci, se potete, il minimo indizio di grammatica nei quadruman!

Il secondo gruppo è la facoltà d'astrazione che

ha elaborato la grammatica, i principi di Newton, e che ha inventato il telegrafo.

Il terzo gruppo è quello dell' intelligenza creatrice che ha prodotto l'*Odissea*, la *Divina Commedia*, *Guy Mannering*, il *Mosè* di Michelangelo, la *Pastorale* di Beethoven.

Il quarto gruppo è la ragione morale, il giudizio, la sapienza, che hanno innalzato il livello della vita umana e hanno formato la giurisprudenza e la legislazione del mondo.

Il quinto gruppo è il mondo intimo della coscienza morale, il sentimento della responsabilità verso un Giudice e un Legislatore supremo e la previdenza del conto che un giorno dovremo rendergli.

Questi cinque gruppi di disuguaglianza non sono meno tangibili del gruppo delle similitudini tra il corpo e le ossa. I miei avversari possono chiudere gli occhi per non vedere queste disparità, ma esse esisteranno sempre benchè non sieno cadute da un pianeta, nè sorte per generazione spontanea.

Un' induzione che tiene conto di un solo gruppo di fenomeni di ordine inferiore e lascia in non cale cinque gruppi di fenomeni d'ordine più elevato, è un oltraggio alla filosofia, alla scienza e al buon senso, ma, sventuratamente, vi sono uomini che preferiscono una specie di suicidio morale al confessare l'esistenza del loro Creatore!

Il secondo termine dell'argomento disgiuntivo che abbiamo esposto in principio è anche più assurdo, più inammissibile del primo.



4. Passiamo a considerare il terzo quesito. Se io non sono nè senza causa, nè la mia propria causa, devo avere avuto una qualsiasi causa la cui natura non voglio ancora ricercare.

I due primi termini della questione sono assolutamente inammissibili e intrinsecamente assurdi, ma chi potrà dire che è inammissibile ch'io abbia avuto una causa? Quale assurdità intrinseca vi è nell'affermare ch'io non sono eterno, che non mi sono fatto da me, ma che ho avuto un Creatore? Ciò non suona offesa al buon senso e, al contrario, è perfettamente conforme a tutto quello che so. Non è impossibile e nemmeno improbabile, anzi diviene probabile pel motivo dell'impossibilità di ogni altra ipotesi. Come la ragione umana respinge necessariamente gli altri quesiti dell'argomento disgiuntivo il quale assorbe tutte le supposizioni immaginabili, il terzo quesito che rimane è dunque il solo possibile e, conseguentemente, il solo moralmente certo.

Se un positivista mi obietta che l'indagine delle cause o delle origini è al disopra delle forze della ragione umana, quindi illegittima, non scientifica e superstiziosa, io gli risponderei che tutto il sistema intellettuale dell'umanità è basato sulla fede nella causalità e che la mia ragione per naturale istinto mi sprona a ricercare l'origine di ogni cosa, l'agente di ogni azione, la causa di ogni avvenimento.

Io non ho mai riscontrato in me stesso nè in tutto ciò che è a me d'intorno, niuna cosa senza causa; tutto ha una causa nota o ignota; e se è ignota non vuol dire che non esista.

Io ho la coscienza di *motivare*, durante il giorno, una quantità di azioni e di avvenimenti; la prima causa che regola gli atti della mia vita quotidiana è la mia volontà. Se voglio qualche cosa la faccio, cioè a dire la cagiono. Se non la voglio nulla si produce. Se un ostacolo esteriore vince la mia volontà, ciò non distrugge la mia affermazione, ma prova solamente che il potere causale della mia volontà può essere soggiogato da un'altra volontà più forte della mia o da qualche resistenza del mondo materiale.

Tutta la storia umana è il risultato del concorso o del conflitto delle volontà degli uomini (qui non escludo nè includo il divino *Incausato* che è l'origine di ogni cosa; dato che mi studio di provare la sua esistenza, non posso tenerne conto). L'istinto mi dice che come le mie azioni sono collegate a me e alla loro causa od origine, così io sono collegato ad una causa dalla quale derivo.

Io non mi soffermerò a considerare la gratuita affermazione dei Comtiani i quali dicono che la nozione di causalità è una superstizione metafisica e che causa ed effetto significano solamente antecedente e conseguente in una serie di fatti che non hanno alcuna relazione di causalità.

Se ciò può esser vero nel mondo degli esseri irragionevoli, è certamente falso per coloro che ragionano.

Le intenzioni di una volontà libera, che effettuo di continuo per mezzo di atti, sono l'esercizio di un potere causale del quale ho coscienza come della



mia propria entità. Io vedo pure, durante tutta la mia vita, lo stesso potere causale esercitato dagli altri uomini. Il mondo politico e quello sociale che gli uomini formano in forza della loro volontà sono causati dalla loro azione collettiva. La struttura visibile del mondo esige egualmente una causa.

Dirmi che sono un automa e non la causa spontanea delle mie azioni quotidiane, contraddirebbe la perpetua coscienza che ho dei miei atti. Dirmi che la storia del mondo non è stata la conseguenza del potere causale della volontà umana, ma solo l'effetto di un meccanismo sprovvisto di ragione, sarebbe violentare insieme la mia ragione e la mia coscienza.

Dirmi, del pari, che la mia esistenza non ha causa, che sono quel che sono senza che esista una potenza antecedente e adeguata donde derivo, include una violazione della mia ragione e afferma implicitamente che sono senza causa o che mi sono causato da me: due cose assurde e contraddittorie.

5. Il terzo e ultimo punto dell'argomento disgiuntivo fuori del quale non si può fare nessun'altra supposizione, rimane dunque il solo possibile e probabile, e, per una necessità della mia ragione, il solo moralmente certo. Ciò è pure confermato dall'esistenza della mia vita quotidiana e dalla testimonianza del mondo esteriore. È ciò che intendo quando affermo che una necessità della mia ragione mi costringe a credere all'esistenza di Dio. Parlo di Dio semplicemente come della causa della mia esistenza, io non dico ciò che Egli è, o personale, o intelligente, o buono; ma solo che Egli

è, e che Egli è la causa vera e adeguata onde sono ciò che sono.

Questa conclusione non mi dà una qualunque idea di Dio poichè il termine « idea » è preciso e senza ambiguità; è di origine platonica e se lo si spoglia del suo significato può divenire causa di confusione, di ambiguità. Secondo Platone, un'idea è l'immagine mentale o archetipa di una cosa o di un essere che esiste, o che esisterà, o che può esistere: immagine che risiede nell'Intelletto divino. Nulla di ciò che è confuso, indeterminato, incomprendibile può essere un'« idea ». Posso avere la cognizione di una cosa senza averne l'idea; posso conoscere l'esistenza di una *forza* e non avere alcuna idea della sua natura; so che una causa è una forza donde deriva e dipende qualche altra cosa, ma non ho alcuna idea della natura di essa causa.

Posso avere una cognizione vera e certa delle cose che la mia intelligenza non può determinare nè completamente comprendere. Tale cognizione è *nozionale* o è in via di nozione e nonostante può essere di assoluta certezza. Vi è forse una sola intelligenza creata che abbia l'idea dell'Eternità e dell'Infinito? Pur tuttavia quale è l'uomo di spirito retto che osi negare l'Eterno e l'Infinito?

Di queste due cose possiamo avere una nozione vera e certa per la quale le afferriamo un poco, ma così poco che non riusciamo ad impadronircene completamente.

Tale è il mio pensiero quando dico che una necessità della mia ragione mi costringe a credere alla